

LECTIO DIVINA

4ª DOMENICA DI QUARESIMA C

(Anna Maria Cànopi e Comunità dell'Abbazia benedettina Mater Ecclesiae, Isola san Giulio)

LECTIO

PRIMA LETTURA *Gs 5,9a.10-12*

Il popolo di Dio, entrato nella terra promessa, celebra la Pasqua.

Dal libro di Giosué

In quei giorni, il Signore disse a Giosué: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto». Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gerico.

Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, àzzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno.

E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.

Dopo il lungo e faticoso cammino nel deserto, il popolo eletto - che Dio non esita a chiamare ripetutamente "figlio" - dalla dura schiavitù dell'Egitto giunge ormai alle soglie della Terra promessa. È appena stato compiuto il rito della circoncisione (vv. 3-5) in segno di purificazione e di rinnovamento dell'alleanza. Quindi si celebra la pasqua, «alla sera». Notte solenne come quella dell'inizio dell'esodo, vigilia carica d'attesa. Il «giorno dopo» (v. 11) Israele sperimenta il potente intervento del Signore: infatti Dio dichiara solennemente a Giosué: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia d'Egitto» (v. 9).

Ed ecco il 'segno': il popolo che per quarant'anni nel deserto si era alimentato con la manna, il pane di lacrime - puro dono gratuito del Signore - ora per la prima volta assapora i frutti della regione. Israele circonciso, cioè santificato, fa l'esperienza filiale di giungere a casa.

SECONDA LETTURA *2 Cor 5,17-21*

Dio ci ha riconciliato a sé in Cristo.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.

In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta.

Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.

Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Il brano inizia con l'affermazione fondamentale del cristianesimo: se l'umanità è morta e risorta con Cristo, tutto ciò che è vecchio (ossia sotto la legge del peccato) è scomparso. Quello che conta è la creatura nuova. L'uomo vecchio è sepolto nel battesimo. Dall'acqua emerge l'uomo nuovo. Tale trasformazione è pura grazia. Il genere umano, immerso nel peccato, non poteva ritornare a Dio con i suoi soli mezzi. Nell'eccesso del suo amore (cfr. Ef 2,4; Rm 5,8), Dio inviò l'Unigenito perché con la sua immolazione operasse la riconciliazione. Noi siamo salvati «attraverso Cristo» e «in Cristo». Le due espressioni non costituiscono una ripetizione, ma un approfondimento, quasi a dire che, una volta riconciliati per i meriti di Cristo, noi siamo innestati in lui e diveniamo con lui cooperatori all'opera di salvezza. Al v. 20, infatti, ci è affidata una specifica missione: siamo ambasciatori di Cristo, per mezzo nostro Dio vuole esortare tutti a lasciarsi riconciliare. La missione esige l'adesione piena e libera della volontà. Paolo offre un motivo altissimo che può suscitare l'assenso: il Giusto è diventato peccato perché i peccatori diventassero giustizia. Egli si è fatto solidale con noi, non saremo noi solidali con lui?



VANGELO Lc 15,1-3.11-32

Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita.

Dal vangelo secondo Luca

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò:

Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli

rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Quello secondo Luca è comunemente definito "Vangelo della misericordia". Con il c. 15 ci si trova al centro di esso: comprende, infatti, le tre parabole della misericordia, simili nella struttura, ma disposte in un crescendo: la dramma è stata perduta, la pecora si è smarrita, il figlio prodigo ha chiesto la sua parte di eredità e poi se n'è andato. Ad una più grande lontananza corrisponde un più grande amore: per la dramma e per la pecora ritrovate si fa festa, per il figlio ritornato si uccide il vitello grasso, gli si dona l'anello e l'abito regale. È una pagina di vangelo che non sembra richiedere esegesi alcuna. Tuttavia alcune sottolineature. Innanzitutto, queste parabole sono inserite in un contesto: Gesù è circondato da «peccatori» e «mangia» con loro, gesto che nella mentalità ebraica esprimeva una profonda comunione. A loro volta i peccatori - tutti - «si avvicinano» a lui, ossia lo sentano amico. Gli scribi e i farisei «mormorano», sono scandalizzati e disapprovano l'agire di Gesù, contrario alla Legge. Protagonista delle parabole è sempre Dio, che Gesù è venuto a rivelare. Nel racconto del figlio prodigo è esposta la situazione dell'umanità, ben rappresentata dai due fratelli. A causa del peccato l'uomo si sente schiavo di un padrone, qualunque sia il modo di vivere la sua schiavitù, nella ribellione o nella soggezione senza amore. Tutto diviene pretesa o calcolo, finché il ritorno dopo la ribellione del figlio minore svela sia che cosa c'è nel cuore del fratello maggiore, sia il volto vero del "padrone": egli è in realtà soltanto Padre, grande nell'amore. La sua misericordia guarisce le ferite profonde lasciate dalla ribellione. La sua tenerezza si esprime come invito alla festa e alla comunione, che non possono essere piene, finché tutti non vi partecipano. Tale pienezza ha come prezzo la passione e morte di Cristo. «Un uomo aveva due figli...», inizia la parabola: è l'umanità lacerata.

MEDITATIO

Raccogliamo il nostro cuore e i nostri desideri verso Gesù Cristo morto e risorto per noi. Tutte le letture parlano di ritorno. È una parola importante per un cristiano, strettamente unita a un'altra: conversione. Ogni ritorno, per essere autentico, esige una purificazione, un cambiamento, il rinnovamento del cuore. Nella parabola del figlio prodigo è adombrato il viaggio di ognuno di noi dalla lontananza causata dal peccato alla somiglianza creata dall'amore. Questo ritorno si fa percorrendo la via che il Padre stesso ha aperto dinanzi agli uomini, Gesù, il mediatore, l'eterno sacerdote. Egli si rivela «l'uomo per gli altri». Una strada è per tutti, tutti vi possono camminare. Su questa strada che è Cristo stesso cammina il figlio prodigo, dopo aver preso la decisione di "alzarsi". Il peccato, infatti, abbassa, umilia, toglie dignità. In questo figlio è raffigurato il genere umano; in lui siamo noi tutti. Forse non andiamo lontano fisicamente, ma interiormente: e in ciò assomigliamo di più al figlio maggiore. Talvolta ci spingiamo così lontano da non

saper neppure più dove ci troviamo: l'orientamento stesso è smarrito. Quando attorno a noi più nulla ci ricorda qualcosa di familiare, quando la solitudine si fa pesante, allora dal fondo del cuore il desiderio più vero osa farsi sentire; è la voce del Padre, che non ci ha mai abbandonato. È l'ora della decisione. Unendoci a Cristo, anche noi, peccatori perdonati, dovremmo diventare gli uni per gli altri l'agnello che si offre. Lontana sia invece la protesta del figlio maggiore: non è atteggiamento che si addica a un cristiano. Se la sentiamo sorgere dentro di noi, invochiamo subito l'aiuto del Signore, perché stiamo allontanandoci dalla casa della comunione. Chi si è unito a Cristo, diventa anch'egli salvezza per gli altri, partecipa alla festa non da spettatore, ma offrendola di persona, con gioia.

ORATIO

Gesù, tu sei venuto per accompagnarci,
per compiere con noi,
come un figlio prodigo,
lontano dalla casa del Padre,
lontano dalla gloria del cielo,
il ritorno.

Il tuo cuore è sempre stato pieno di nostalgia e di amore:
le tue parole fanno ardere anche il nostro cuore di desiderio,
perché in te noi incontriamo un fratello;
in te noi scopriamo che cosa significa farsi solidali
con coloro che sono poveri, miserabili, privi di tutto, anche della speranza.
Noi non avremmo più osato presentarci al Padre.
Hai indossato tu i laceri abiti
e hai bussato per primo alla porta.
Con te, dietro te, siamo entrati:
e l'amore ci ha sorpresi.

CONTEMPLATIO

O Dio, allontanarsi da te è cadere, ritornare a te è risorgere, in te rimanere è costruirsi solidamente; o Dio, uscire da te è morire, avviarsi a te è rivivere, abitare in te è vivere [...]. Ricevi me tuo servo che fuggo le cose ingannevoli che mi accolsero mentre da te fuggivo. Sento che devo ritornare a te; a me che busso si apra la tua porta; insegnami come si può giungere fino a te. Non ho altro che il tuo buon volere. So soltanto che le cose caduche e passeggerie si devono disprezzare, le cose immutabili ed eterne ricercare. È quanto so, o Padre, perché questo solo ho appreso, ma ignoro da dove si deve partire per giungere a te. Tu suggeriscimelo, tu mostrami la via e donami ciò che necessita al viaggio. Se con la fede ti ritrovano coloro che tornano a te, dammi la fede; se con la virtù, dammi la virtù; se con il sapere, dammi il sapere. Aumenta in me la fede, aumenta la speranza, aumenta la carità, o bontà ammirevole e singolare (AGOSTINO, Soliloqui, I,2-4, passim).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Mi indicherai il sentiero della vita» (Sal 15,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Osservando il Padre riesco a individuare tre vie che portano a una vera paternità di misericordia: il dolore, il perdono e la generosità. Può sembrare strano considerare il dolore come una via alla misericordia. Ma lo è. Il dolore mi chiede di consentire che i peccati del mondo - i miei compresi - strazino il mio cuore e mi facciano versare lacrime, molte lacrime per essi. Non c'è compassione senza lacrime. Se non possono essere lacrime che scorrono dagli occhi, devono essere almeno lacrime che sgorgano dal cuore. Questa afflizione è preghiera.

La seconda via che conduce alla paternità spirituale è il perdono. È attraverso il perdono costante che diventiamo come il Padre. Il perdono è la via per superare il muro e accogliere gli altri nel mio cuore senza aspettarmi nulla in cambio.

La terza via per diventare come il Padre è la generosità. Nella parabola, il Padre al figlio che se ne va, non solo dà tutto ciò che questi richiede, ma lo colma anche di regali al suo ritorno. E al figlio maggiore dice: «*Tutto ciò che è mio è tuo*». Il Padre niente tiene per sé. Proprio come il Padre dà tutto se stesso ai propri figli, così devo dare me stesso ai miei fratelli e sorelle. Gesù fa capire molto chiaramente che proprio questo darsi è il segno del vero discepolo. «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*». Dare se stessi è un'autentica disciplina perché è qualcosa che non scatta automaticamente. Ogni volta che faccio un passo nella direzione della generosità, so di muovermi dalla paura all'amore.

Come Padre, devo credere che tutto ciò che il cuore dell'uomo desidera si può trovare a casa. Come Padre, devo avere il coraggio di assumermi la responsabilità di una persona spiritualmente adulta e di credere che la gioia vera e il pieno appagamento possono venire solo accogliendo a casa quelli che sono stati offesi e feriti nel viaggio della loro vita, e amandoli con un amore che non chiede né si aspetta niente in cambio. C'è un vuoto terribile di questa paternità spirituale. Ma questo terribile vuoto è anche il luogo della vera libertà. Lì sono libero di ricevere i pesi degli altri senza alcun bisogno di valutare, classificare, analizzare. Lì in quello stato dell'essere che non si permetterebbe mai di giudicare, posso ingenerare una fiducia liberante (H. NOUWEN, *L'abbraccio benedicente*, Brescia 1994, 190-199, passim).